

**Adam Smith**

**CLASSICAL LIBERALISM**

**«AN INQUIRY INTO THE NATURE AND THE CAUSES OF THE WEALTH OF NATIONS»**

**RELAZIONE A CURA DI GAEL SIRELLO**



Report by Gael Sirello

Liceo Ginnasio Statale Gabriello Chiabrera  
Savona - Italy

Printed 2011

Creative Commons Licence 2011

LA PRESENTE OPERA È MESSA A DISPOSIZIONE SULLA BASE DEI TERMINI DELLA PRESENTE LICENZA "CREATIVE COMMONS PUBLIC LICENCE". L'OPERA È PROTETTA DAL DIRITTO D'AUTORE, DAGLI ALTRI DIRITTI ATTRIBUITI DALLA LEGGE SUL DIRITTO D'AUTORE (DIRITTI CONNESSI, DIRITTI SULLE BANCHE DATI, ECC.) E/O DALLE ALTRE LEGGI APPLICABILI. OGNI UTILIZZAZIONE DELL'OPERA CHE NON SIA AUTORIZZATA AI SENSI DELLA PRESENTE LICENZA E/O DELLE ALTRE LEGGI APPLICABILI È PROIBITA.

CON IL SEMPLICE ESERCIZIO SULL'OPERA DI UNO QUALUNQUE DEI DIRITTI QUI DI SEGUITO ELENCATI, SI ACCETTA E CI SI OBBLIGA A RISPETTARE INTEGRALMENTE I TERMINI DELLA PRESENTE LICENZA. IL LICENZIANTE CONCEDE I DIRITTI ELENCATI NEL REGOLAMENTO INTERNAZIONALE DI CONCESSIONE DELLE LICENZE CREATIVE COMMONS A CONDIZIONE CHE SI ACCETTI DI RISPETTARE I TERMINI E LE CONDIZIONI DI CUI ALLA PRESENTE LICENZA.



*«L'uniforme, costante e continuo sforzo di ogni uomo di migliorare la propria condizione, principio da cui la prosperità pubblica e nazionale, così come quella privata, è originariamente derivata, è di solito abbastanza forte da mantenere il naturale progresso delle cose verso il meglio, a dispetto sia della prodigalità dei governi, sia dei peggiori errori dei pubblici amministratori.»*

*Adam Smith*

In queste breve relazione, ho cercato umilmente di mettere a frutto uno degli insegnamenti essenziali dei licei italiani: il metodo di continua ricerca che porta le nuove generazioni che passano dai suoi svariati corsi di a riflettere con viva criticità sull'attualità che li circonda.

La ricchezza delle Nazioni, scritto in un inglese classico sonante e espressione di un pensiero innovatore nel suo contesto storico e prima opera sotto forma di trattato scientifico pubblicata che diede indiscutibilmente dignità alla scienza economica. In brevis, come scrisse Scott, nessuno meglio di Smith interpretò meglio il tempo in cui visse.

I ragionamenti formulati da Adam Smith, che porranno le basi ad un pensiero che si evolverà di continuo, segna imprescindibilmente un punto essenziale nel pensiero economico, ma che già nelle teorie di Ricardo, Malthus e sicuramente Karl Marx, che lo stilizzerà come l'homo oeconomicus, e successivamente John Maynard Keynes, dimostrerà di aver vissuto "il suo tempo", ergo non più valida per capire a fondo le questioni di macroeconomia.

Ciò nonostante, credo sia importante, nella logica di una formazione che mi porta a comprendere il mondo non focalizzando alcuni punti della storia del pensiero come lo si insegna nelle scuole anglosassoni, bensì muovendosi orizzontalmente e con continuità dalle origini fino ai giorni nostri, pregio delle scuole, o meglio, licei continentali europei, capire ciò che è stato alla base delle teorie macroeconomiche dei più grandi economisti di tutti i tempi, quali l'opera di J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*.

Smith non era solo un osservatore scrupoloso della vita quotidiana, né unicamente un moralista convinto che le azioni sbagliate sono a lungo termine un danno per la nazione, ma piuttosto un economista critico che fondava i suoi ragionamenti in modo piuttosto "empirico", cioè un'osservazione quasi machiavellica del presente e del passato.

## INDICE DEGLI ARGOMENTI

	PAG.
BREVE CENNO BIOGRAFICO	4
IL CONCETTO DELLA DIVISIONE DEL LAVORO	5
L'ORIGINE DI MONETA E IL CONCETTO DI VALORE	8
- VALORE D'USO E VALORE DI SCAMBIO	9
- LA DEFINIZIONE DI RICCHEZZA	10
- PREZZO REALE E PREZZO NOMINALE	11
- LE COMPONENTI DEL PREZZO: PROFITTO, SALARIO E RENDITA	12
- VALORE D'USO E VALORE DI SCAMBIO	14
I SISTEMI DI ECONOMIA POLITICA	15
- IL PROFITTO ECONOMICO RICAVATO DALL'EUROPA IN SEGUITO ALLA SCOPERTA DELL'AMERICA	19
- GLI STRUMENTI ATTI A LIMITARE L'ESPORTAZIONE AUREA	20
I CRITERI D'INVESTIMENTO DEL CAPITALE	21
- L'IRRAGIONEVOLEZZA DELLE LIMITAZIONI STRAORDINARIE ALL'IMPORTAZIONE	25
I SISTEMI DI ECONOMIA AGRICOLA	28
- PRINCIPALE FONTE DI REDDITO DERIVANTE DAI PRODOTTI DELLA TERRA	28

## BREVE CENNO BIOGRAFICO

Adam Smith nacque il 5 giugno 1723 a Kirkcaldy, una piccola cittadina scozzese nei pressi di Edimburgh, e fu un filosofo ed economista scozzese che, a seguito di studi intrapresi nell'ambito della filosofia morale, gettò le basi dell'economia politica classica.

Il pensiero di Smith fonde molteplici motivi che riecheggiano nelle teorie di Francis Hutcheson, il quale già cercò di sintetizzare la legge e il diritto naturale di Ugo Grozio, l'empirismo di John Locke e l'idea tipica dei filosofi scozzesi secondo la quale l'uomo sarebbe mosso da passioni più che dalla ragione.

I presupposti filosofici del pensiero di Smith si ritrovano nell'utilitarismo e nell'individualismo che sfociano, in campo economico, nel liberismo, cioè nella convinzione per cui l'uomo debba essere lasciato libero da ogni intervento dello Stato nel perseguimento del proprio interesse.

Secondo Smith, infatti, in economia l'unica regola razionale è quella della «logica del guadagno», la quale, essendo naturale, non può che essere che benefico e dunque non sindacabile moralmente.

## IL CONCETTO DELLA DIVISIONE DEL LAVORO

Nel primo libro dell'opera maggiore dell'economista Adam Smith *An Enquiry Into The Nature And The Cause Of The Wealth Of Nations* viene posto l'accento su una questione di fondamentale importanza: il principio divisione del lavoro, causa principale della maggiore capacità produttiva dei paesi che godono del più elevato grado di industria e progresso.

Contemplando anche quello della differenziazione degli impieghi, suddetto principio, già affermato da Platone e successivamente da William Petty<sup>1</sup>, afferma che dieci operai specializzati in distinte operazioni dell'iter produttivo di una manifattura, producono cento volte di più rispetto ad un singolo operaio addestrato alla produzione integrale dello stesso, a prescindere della sua qualifica circa l'utilizzo di macchinari industriali.

In tal senso, dividendo la produzione in specifiche fasi, si determina in ogni arte un aumento delle capacità produttive del lavoro e da ciò ne deriva, quindi, un aumento della produttività lavorativa.

L'incremento di prodotto industriale con l'impiego dello stesso numero di operai, in conseguenza della divisione del lavoro, è imputabile secondo Smith a tre differenti circostanze:

- I. All'aumento della destrezza di ogni singolo operaio<sup>2</sup>;
- II. Al risparmio del tempo che comunemente viene speso tra il passaggio di una manifattura da una specie di lavoro all'altra;
- III. All'invenzione di un numero di macchinari industriali tali da agevolare e abbreviare l'iter produttivo, mettendo un singolo operaio in condizioni di supplire al lavoro di molti altri.

*«Pour la célérité du travail et la perfection de l'ouvrage, elles dépendent entièrement de la multitude des ouvriers rassemblés. Lorsqu'une manufacture est nombreuse, chaque opération occupe un homme différent. Tel ouvrier ne fait et ne fera de la vie qu'une seule et unique chose; tel autre, une autre chose: d'ou il arrive que chacune s'exécute*

---

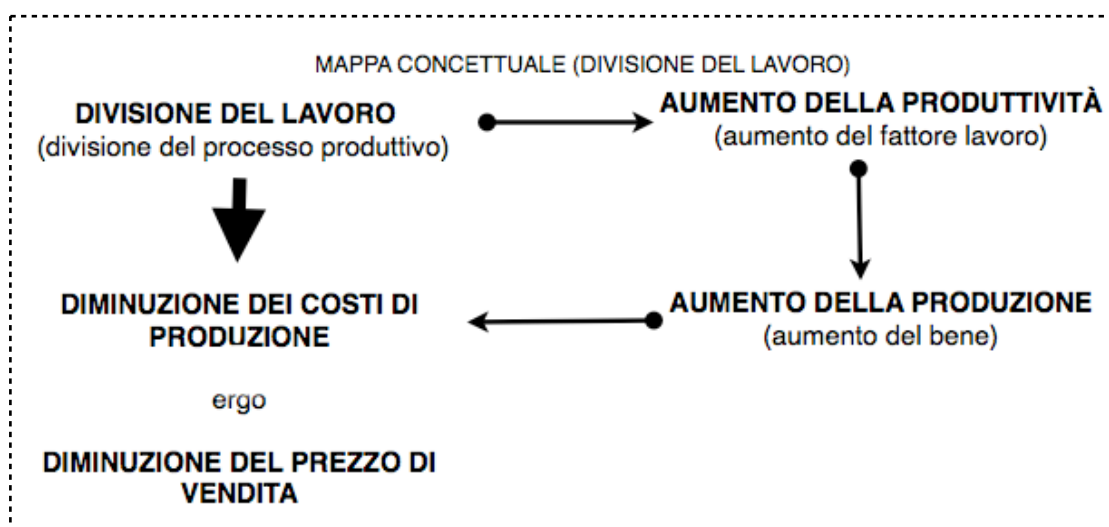
<sup>1</sup> William Petty (1623 - 1687) fu un economista inglese, fondatore dell'aritmetica politica, ossia la scienza che studia gli aspetti quantitativi e numerici dei sistemi economici.

<sup>2</sup> La divisione del lavoro, riducendo il compito di ognuno a qualche specifica operazione, incrementa necessariamente la destrezza dell'operaio.

*bien et promptement, et que l'ouvrage le mieux fait est celui qu'on a à bon marché.»*

[D. Diderot, J. Le Rond D'Alembert, *L'Encyclopedie où Dictionnaire raisonné des Sciences et des Arts et des Métiers*, III, 457<sup>3</sup>]

Gran parte delle macchine utilizzate nelle industrie ove la produzione di manifatture è suddivisa in fasi, furono originariamente l'invenzione di operai comuni che, addetti a operazioni piuttosto semplici, ricercarono ingegnosamente metodi d'esecuzione più semplici e rapidi.



Occorre ricordare, tuttavia, che al tempo di Smith, la divisione tecnica del lavoro era distinta opportunamente dal concetto della divisione sociale, che riguardava piuttosto il rapporto tra imprenditore e operaio, in relazione al posto che occupava nella gerarchia sociale<sup>4</sup> ed anche ai diversi interessi che l'uno muoveva contro l'altro.

*«Gli operai desiderano guadagnare il più possibile, gli imprenditori dare il meno possibile.»*

Secondo Smith, il principio che determina la separazione del lavoro non è originariamente l'effetto di una saggezza umana che prevede e persegue quella generale opulenza che essa determina. Non è cioè l'effetto di un regolamento consapevole dello Stato o della società, come la legge di Sesostri, se-

<sup>3</sup> Cfr. la voce *Art*, *De la Superiorité d'une manufacture pour une autre* (edizione del 1777); alcune edizioni curatrici de *La Ricchezza delle Nazioni* (ad es. UTET) indicano la voce *Épingle*, la cui redazione è attribuita a Delaire (edizione 1755).

<sup>4</sup> La maggior parte degli imprenditori apparteneva alla borghesia, mentre gli operai alle classi più umili, divenute poi la classe del proletariato.



condo la quale ognuno deve seguire l'impiego del padre, annullando di conseguenza ogni possibilità di mobilità sociale.

Dividere il lavoro è invece una conseguenza necessaria, anche se piuttosto lenta e graduale, di una certa propensione propria della natura umana che non persegue un'utilità estesa a trafficare, barattare e scambiare una cosa contro un'altra.

Ad eccezione di quella umana, in tutte le altre razze animali, raggiunta la maturità, il singolo individuo è interamente indipendente dalla comunità che lo ha accudito e protetto durante la sua crescita e non necessita più dei suoi favori per sopravvivere. Per gli uomini è invece differente: essi hanno bisogno costantemente dell'aiuto dei loro simili durante tutto l'arco della loro vita, e sarebbe peraltro profondamente errato credere nella loro reciproca benevolenza.

*«Non è alla benevolenza del macellaio, del birraio e del fornaio che ci aspettiamo il pranzo, ma dalla considerazione che essi fanno il proprio interesse. Noi ci rivolgiamo non alla loro umanità, ma al loro interesse e non parliamo mai a loro delle nostre necessità, bensì dei loro vantaggi.»*

[Adam Smith, *An Inquiry Into The Nature And Causes Of The Wealth Of Nations*, I, II]

Da questa celebre massima di Smith, si può capire chiaramente che un uomo ottiene la benevolenza della comunità solo se riesce ad indirizzare l'egoismo di questa a suo favore, dimostrando che per essa è vantaggioso fare ciò che richiede, attitudine che può essere riassunta semplicemente nella proposizione *«ti darò ciò che vuoi se mi dai ciò di cui ho bisogno»*.

La divisione del lavoro è sicuramente incoraggiata dall'egoismo degli uomini, in quanto determinata dalla stessa propensione a trafficare innata nella natura umana per la quale, con l'accordo, il baratto e l'acquisto, si ottengono la maggior parte dei servizi di cui si abbisogna.

In relazione alle dimensioni variabili del mercato, il principio ormai convalidato della suddivisione del lavoro può essere più o meno applicabile. In un piccolo villaggio popolato da non più di cinquanta abitanti, ad esempio, non avrebbe alcun senso suddividere il lavoro di un impiegato postale tra diversi impiegati che si occupano di spedire la posta, consegnare i pacchi, versare le pensioni o vendere i francobolli allo sportello in quanto la mole di lavoro pro capite in relazione agli abitanti usufruenti dei vari servizi sarebbe così minima che nessuno dei quattro impiegati riuscirebbe a colmare l'orario lavorando realmente. In brevis, la quantità di lavoro sarebbe insufficiente per essere suddivisa in quattro e, in ag-

giunta a ciò, sarebbe molto più dispendioso per un imprenditore pagare il quadruplo uno stesso quantitativo di lavoro che potrebbe essere svolto da uno solo.

Da ciò ne deriva chiaramente che il principio che determina la divisione del lavoro è limitato dall'estensione o dalla restrizione dei mercati e quindi non sempre può essere applicabile in ogni ambito produttivo.

## L'ORIGINE DEL DENARO E IL CONCETTO DI VALORE

Dal concetto della divisione del lavoro deriva l'utilizzo del denaro, da intendersi come mezzo mediante il quale l'uomo può soddisfare la maggior parte dei suoi bisogni scambiando l'eccedenza del prodotto del proprio lavoro rispetto alle esigenze del proprio consumo contro le parti del prodotto del lavoro altrui di cui abbisogna. Questo tipo di scambio configura un nuovo tipo di società commerciale, ove i singoli scambiano i loro prodotti con quelli degli altri al fine di possedere ciò di cui necessitano.

Nell'antichità si ricorreva allo scambio prodotto-per-prodotto, noto come «baratto», dove colui che possedeva una quantità di merce eccedente la sua domanda poteva direttamente barattarla con un quantitativo di prodotti dal valore più o meno equivalente necessari al suo mantenimento.

Tuttavia, con l'affermarsi della divisione del lavoro, la capacità di scambio era spesso ostacolata ed impacciata nel suo funzionamento, poiché barattando era assai complicato scambiare merce per il semplice motivo che si poteva cedere un corrispettivo di prodotto non sempre esattamente equivalente all'acquisto e, in particolare, se tra i due negozianti l'uno aveva tutto ciò che il primo già possedeva, lo scambio era impossibile da effettuare per ragioni piuttosto ovvie.

Con l'introduzione nel sistema commerciale del danaro inteso come mezzo di pagamento, il cui valore veniva fissato in relazione alla quantità d'oro posseduta in uno Stato, derivante a sua volta dal livello di importazioni ed esportazioni indicato dalla sua bilancia commerciale, lo scambio di prodotti risultò sicuramente più semplice ed intuitivo per la sua maggiore flessibilità.

Per la loro semplicità di divisione e per la possibilità di proporzionarli più facilmente al corrispettivo di merce in scambio, differenti metalli, in origine come barre grezze poi come monete, furono usati dagli Stati per le transazioni commerciali: così gli Spartani usarono il ferro, i Romani il rame, mentre l'oro e l'argento furono impiegati da tutte le successive ricche e potenti nazioni commerciali, quali Inghilterra, Francia, Olanda, Spagna e Portogallo.

Anche in epoche più recenti, numerose furono le problematiche che i metalli in queste forme primitive presentarono: dal peso alla saggiatura, tutto l'iter di coniazione era oggetto di grandi difficoltà tecniche, in quanto una minima variazione della quantità di metallo avrebbe potuto aumentare o diminuire in modo rilevante il valore commerciale di un'unità/moneta.

## VALORE D'USO E VALORE DI SCAMBIO

Smith osserva che la parola *valore* ha due accezioni ben distinte in campo economico: può indicare l'*utilità di qualche particolare oggetto* o il *potere di acquistare altri beni*, conferito dal possesso di quest'ultimi.

Il primo viene indicato come *valore d'uso* e il secondo come *valore di scambio* ed essi non sono necessariamente equivalenti: spesso le cose che hanno il massimo valore d'uso hanno scarso valore di scambio o viceversa<sup>5</sup>.

*«Nulla è più utile dell'acqua; ma con essa non si potrà acquistare quasi nulla e difficilmente si potrà ottenere qualcosa in cambio di essa. Un diamante, al contrario, non ha quasi nessun valore d'uso; ma con esso si può spesso ottenere in cambio una grandissima quantità di altri beni<sup>6</sup>.»*

[Adam Smith, *An Inquiry Into The Nature And Causes Of The Wealth Of Nations*, I, IV]

Oggi sappiamo con chiarezza quanto il prezzo di mercato di una merce sia determinato dal livello offerta/domanda, tuttavia le teorie proposte da Smith (poi riprese dagli altri classici) sono alquanto semplicistiche<sup>7</sup>. Tuttavia, tra le questioni che Smith pone sull'effettivo valore di scambio è assolutamente indispensabile evidenziarne almeno tre<sup>8</sup> in uno spirito critico di analisi:

### I. Il prezzo reale delle merci;

---

<sup>5</sup> Notare che il concetto di valore d'uso e di scambio era stato già definito in Platone, *Repubblica*, I, IX

<sup>6</sup> Bisogna osservare che il basso valore dell'acqua era già stato oggetto di speculazione in Platone, *Eutidemo*, 304, B e citato successivamente da Pufendorf, *De jure naturae et gentium*, V, I

<sup>7</sup> Così le definirà Keynes in J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, I

- II. Le parti che compongono il prezzo delle merci;
- III. Le circostanze che possono far salire alcune o tutte le differenti parti del prezzo al di sopra o scendere al di sotto del loro livello naturale o ordinario.

#### LA DEFINIZIONE SMITHIANA DI RICCHEZZA

*«La ricchezza unita alla liberalità<sup>9</sup> è un potere [...].»*

[Thomas Hobbes, *Leviathan*, I, X]

Riferendosi ad una massima di Cantillon per cui *«La richesse en elle-même n'est autre chose que la nourriture, les commodités et les agréments de la vie»* (*Essai*, I), Smith definisce la ricchezza come la possibilità di concedersi i mezzi di sussistenza e di comodo nonché i piaceri della vita.

Sebbene grandi quantità di capitale possano consentire a taluni di disporre dei mezzi necessari per assumere responsabilità e autorità, la definizione hobbesiana secondo cui «ricchezza è potere» è ampiamente criticata da Smith, secondo il quale il potere prescinde dalla ricchezza, in quanto il possesso dei soli mezzi per sopravvivere non garantiscono necessariamente né un potere politico o civile né tantomeno militare.

L'unico potere che il danaro può conferire direttamente o indirettamente è quello d'acquisto, cioè quello di acquistare il lavoro altrui, sempre in relazione alla disponibilità sul mercato, quindi al rapporto diretto tra la sua domanda e offerta.

#### PREZZO REALE E PREZZO NOMINALE

A fronte delle difficoltà nello stabilire una proporzione tra diversi tipi di lavoro, in considerazione delle numerose variabili che possono incidere negativamente o positivamente sulla sua valutazione, quali in particolare il tempo impiegato, le difficoltà incontrate nella prestazione e l'ingegno dimostrato ad affrontare la situazione, la quantità di lavoro viene considerata la misura reale del valore delle cose, cioè l'effettivo valore di scambio delle merci.

*«Il lavoro è la misura reale del valore di scambio delle merci.»*

[Adam Smith, *An Inquiry Into The Nature And Causes Of The Wealth Of Nations*, I, V]

---

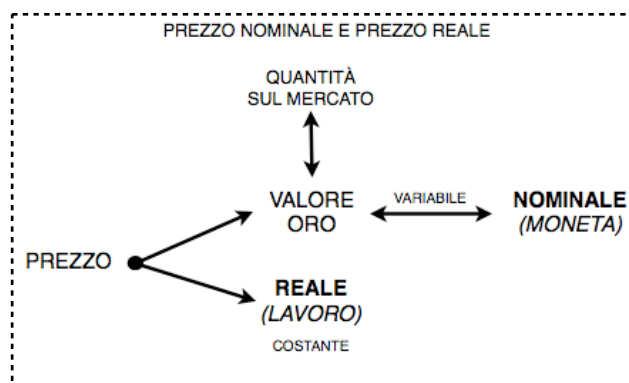
<sup>9</sup> In senso di «generosità»

Questa massima di Smith è sicuramente emblematica: il lavoro viene considerato l'unico reale prezzo di tutte le cose, in quanto questo difficilmente può essere soggetto a fluttuazioni<sup>10</sup>. Per un lavoratore, infatti, ugual lavoro significherà automaticamente ugual sacrificio e quindi il prezzo che egli paga in qualunque luogo o momento è non è varia qualunque possa essere la quantità di beni che riceve in cambio.

Smith distingue due tipi di prezzo:

- I. Prezzo reale, ossia la fatica e l'incomodo di ottenere una cosa realmente (quantità di mezzi di sussistenza ceduti per qualcosa) -> il lavoro (ergo costante);
- II. Prezzo nominale, ovvero la quantità di moneta, in relazione alla variazione del valore dell'oro e dell'argento -> la moneta (ergo variabile).

Quest'ultima tipologia è soggetta a frequenti variazioni, mentre il prezzo reale è sempre del medesimo valore. Oro e argento, in tal senso, come qualsiasi altra merce, hanno un valore fluttuante e la quantità di lavoro o di beni di cui si possono disporre con uno stesso quantitativo di metalli preziosi dipende sempre dalla fertilità delle miniere nel momento in cui si intende scambiare<sup>11</sup>.



In brevis, I fattori istitutivi del prezzo nominale sono quindi due: la quantità d'oro presente sui mercati e il momento in cui si acquista.

Anche il lavoro ha un prezzo reale e un prezzo nominale, in considerazione del fatto che uguali quantità di lavoro di un lavoratore non corrispondono sempre alla stessa retribuzione e quindi in relazione al suo prezzo nominale (in questo caso la retribuzione in moneta), il lavoratore sarà ricco o povero.

<sup>10</sup> Le difficoltà nello stabilire una giusta proporzione di valore vengono riscontrate tra diversi tipi.

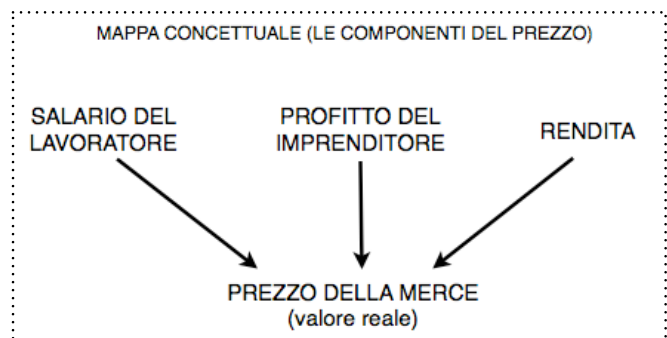
<sup>11</sup> Il ragionamento di Smith è sicuramente troppo semplicistico e poco probabilmente veritiero nel contesto attuale. Oggi sono molteplici i fattori determinanti il valore dell'oro, non solo la sua quantità sul mercato.

La quantità di lavoro è l'unica norma nella definizione del valore di una merce, considerando particolari fatiche, destrezza e genialità non comuni. In tal senso, tutto il prodotto apparterebbe quindi al lavoratore. Tuttavia, quando viene impiegato del capitale da un imprenditore per mantenere l'industria attiva e per pagare i salari degli operai, è naturale che questi tragga profitto dal suo investimento. Da ciò ne consegue che il valore del prodotto, ossia il prezzo delle merci, è già sicuramente composto sia da un salario, quello del lavoratore, e da un profitto<sup>12</sup>, dell'imprenditore.

Si potrebbe pensare, tuttavia, che il profitto del capitale impiegato sia solo una diversa denominazione del compenso per una particolare specie di lavoro, quello d'ispezione e di direzione.

In realtà esso è qualcosa di assolutamente differente, poiché regolato da principi del tutto diversi e non sta in nessuna proporzione con la quantità, la fatica o la genialità di questo supposto lavoro d'ispezione e di direzione.

Per suddetto motivo, l'intero prodotto del lavoro non può appartenere totalmente al lavoratore in quanto egli deve dividerlo con il proprio datore di capitale che gli fornisce impiego. In questo senso, nemmeno la quantità di lavoro può garantire il regolare acquisto di beni che comunemente può avere a disposizione o ottenere in cambio. E' quindi chiaro che una quantità di ricchezza addizionale deve essere attribuita ai profitti del capitale che ha anticipato i salari e fornito i materiali per quel lavoro.



Smith introduce a questo punto un terzo fattore componente il prezzo delle merci, la rendita. Infatti, quando per esempio un bosco diventa proprietà di un privato, questo può sfruttare il suolo raccogliendo legna ed erba al solo costo della fatica di prelevarlo.

A sua discrezione, inoltre, è legittimato ad autorizzare un terzo a prelevare la legna nel suo potere previo pagamento di una quota proporzionale alla quantità raccolta.

Questa parte, o, ciò che gli corrisponde, ovvero il suo prezzo, costituisce la rendita della terra, che configura a sua volta una terza componente del prezzo della maggior parte delle merci.

<sup>12</sup> Idea primitiva del plusvalore definito in Karl Marx, *Das Kapital*, I

Occorre tuttavia osservare che il valore reale delle tre componenti del prezzo, il salario, il profitto e la rendita, è misurato in relazione alla quantità di lavoro che esse possono singolarmente acquistare o di cui possono semplicemente disporre.

Il lavoro infatti non misura unicamente la parte che spetta allo stesso «lavoro», bensì anche quella che concerne la rendita e di quella che spetta al profitto.

Smith inoltre distingue due tipi di prezzo: il *prezzo naturale* (composto da salario, profitto e rendita e considerato come quello medio intorno al quale gravitano i prezzi di tutte le merci) e il *prezzo di mercato*, definito come valore effettivo a cui si vende comunemente una merce. Esso può essere al di sopra, al di sotto o equivalente al prezzo naturale, in relazione soprattutto alla quantità effettiva della merce portata sul mercato e alla sua domanda (*effectual demand*). Se quest'ultima supera la quantità sul mercato, infatti, il prezzo di mercato aumenta al di sopra del prezzo naturale, viceversa, quest'ultimo è maggiore se la domanda è inferiore alla quantità, mentre quando sono equivalenti i due prezzi coincidono.

RAPPORTO DOMANDA (D) - QUANTITÀ (Q) E  
PREZZO DI MERCATO (P.M.) E PREZZO NATURALE (P.N.)  
D>Q ergo P.M.>P.N.  
D<Q ergo P.M.<P.N.

## I PROFITTI DEL CAPITALE

I profitti aumentano e diminuiscono in relazione alla fluttuazione della ricchezza: se quest'ultima aumenta, il profitto tende a ridursi, viceversa, tende ad incrementarsi.

Per Smith è pressoché impossibile determinare con qualche grado di precisione quali siano o siano stati i profitti medi del capitale, ma lo si può desumere dal saggio di interesse (o comunemente denominato tasso d'interesse) ossia la rappresentazione della misura dell'interesse su un prestito e l'importo della remunerazione spettante al prestatore.

Smith afferma inoltre che statisticamente ovunque si possano fare molti profitti con l'uso del denaro si otterrà di più; ovunque se ne possano fare pochi si otterrà di meno.

Per dimostrare ciò, Smith riprende l'atto del 37° anno di Enrico VIII<sup>13</sup> che dichiarò illegale l'interesse superiore al dieci per cento. Codesto atto, conosciuto oggi come «l'atto contro l'usura», era in realtà deputato a legalizzare l'interesse fino al dieci per cento, mentre Edoardo VI (1537 - 1553), suo figlio e successore, lo abrogò successivamente, proibendo di conseguenza completamente l'interesse su un dato ammontare di capitale.

---

<sup>13</sup> Enrico VIII (1491 - 1547) fu Re d'Inghilterra e promotore dello scisma dalla Chiesa di Roma.

Smith ritiene che questo tipo di proibizione non abbia avuto nessun effetto e che probabilmente abbia aumentato l'usura anziché diminuirla.

Dal Regno di Enrico VIII, tuttavia, è indubbio che la ricchezza e il reddito dell'Inghilterra aumentarono continuamente e sembra che nel corso del loro sviluppo l'andamento sia stato gradualmente sempre più veloce anziché più lento.

I profitti sono più bassi nelle città dove vi è molto capitale piuttosto che nelle campagne dove ve n'è meno, ma i salari sono comunemente più elevati nelle prime che nelle seconde. Ciò si spiega poiché in una città prospera, la gente che ha grossi capitali da impiegare spesso non può ottenere la quantità di operai che desidera e quindi concorrere per ottenerne il maggior numero possibile, ragione per cui si tende ad aumentare i salari mentre i profitti del capitale tendono a ridursi.

Al contrario, nelle più sperdute campagne spesso non vi è capitale sufficiente a impiegare tutta la popolazione, la quale, contendendosi gli impieghi, riduce i salari del lavoro e aumenta i profitti del capitale.

Infatti, ai tempi di Smith, l'interesse più alto si registrava in Scozia, in quanto era una regione assai povera e abbastanza arretrata.

## I SISTEMI DI ECONOMIA POLITICA

Nel linguaggio comune «denaro» e «ricchezza» esprimono valori strettamente correlati tra di loro. Essendo il primo infatti uno strumento di commercio, quando per un uomo la possibilità di ottenere ciò di cui abbisogna è direttamente proporzionale al totale del denaro di cui può disporre al momento dello scambio.

Spesso, il problema maggiore che sussiste negli uomini è quello di «fare danaro», o meglio, di accumularlo come dirà Marx ne *Das Kapital* più tardi. Quando si detiene una grande somma, non è difficile fare qualsiasi altro acquisto. Il denaro, peraltro, essendo misura di valore, è comunemente preso come unità di valore per calcolare tutte le altre merci, alle quali viene assegnata una sua somma più o meno equivalente al bene, in considerazioni di numerose variabili (domanda effettiva, quantità sul mercato, concorrenza ecc.).

Nella storia, ogni differente civiltà assegnò al termine «ricchezza» una connotazione ben differente: così i Tartari ritenevano che questa consistesse di bestiame, mentre gli spagnoli, dopo la scoperta dell'America si posero come prima questione se vi avrebbero trovato oro o argento per arricchirsi.



John Locke<sup>14</sup> notò una distinzione assai rilevante tra il denaro e gli altri beni mobili: questi sarebbero inaffidabili poiché di facile consumo e soggetti a sprechi o esportazioni, mentre il primo sarebbe «un fedele amico» in quanto, se un governo ne impedisce l'esportazione, non può essere soggetto a esportazioni che potrebbero mettere a rischio la ricchezza di uno Stato.

In questo senso, Locke considerava l'oro e l'argento la parte più sostanziale della ricchezza di una nazione, ritenendo inoltre che la moltiplicazione della loro quantità dovesse essere il maggiore obiettivo della politica economica di un Paese.

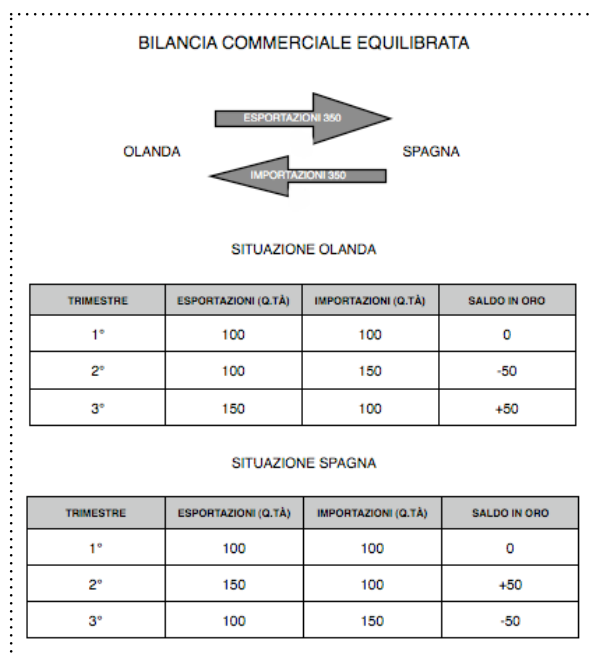
La quantità di ricchezza in un sistema nazionale ha rilevanti funzioni: non solo per equilibrare la cosiddetta «bilancia commerciale», quindi il rapporto importazioni ed esportazioni, ma anche per esempio per mantenere flotte ed eserciti all'estero.

Molte persone contemporanee a Smith ritenevano che la quantità di moneta non avesse una funzione specifica poiché i beni di consumo che circolavano per mezzo di quel denaro venivano semplicemente scambiati per un maggior o minore numero di pezzi. Di conseguenza, la ricchezza o la povertà reale di quel Paese sarebbe stata imputabile in gran parte all'abbondanza o alla scarsità di quei beni di consumo.

In una Nazione che stringe uno o più rapporti con Paesi stranieri, tuttavia, questo tipo di concezione di scambio di moneta sarebbe infondato e pressoché inattuabile poiché, se per esempio un Paese fosse costretto a condurre una guerra o mantenere una flotta *extra fines*, dovrà sicuramente assicurarsi di poter inviare al suo esercito una quantità di denaro sufficiente per provvedere all'acquisto di beni necessari alla sua sussistenza, e ciò presuppone che esso disponga di una quantità di denaro tale da garantirgli l'operazione militare.

Per questa ragione, nella storia numerose furono le nazioni europee che cercarono di accumulare oro e argento in tempo di pace, dapprima procurandoselo nelle terre colonizzate, come Spagna e Portogallo lo fecero in America, poi, una volta riempite le casse dello Stato, ne proibirono l'esportazione sotto gravissime penalità.

Per questa ragione, nella storia numerose furono le nazioni europee che cercarono di accumulare oro e argento in tempo di pace, dapprima procurandoselo nelle terre colonizzate, come Spagna e Portogallo lo fecero in America, poi, una volta riempite le casse dello Stato, ne proibirono l'esportazione sotto gravissime penalità.



<sup>14</sup> John Locke (1632 - 1704) fu un importante filosofo inglese giusnaturalista, considerato il padre dell'empirismo e dell'illuminismo critico. Tra le sue opere più rilevanti, *A Letter Concerning Toleration* (1689).

Ledendo ai loro diretti interessi commerciali, le limitazioni in materia di esportazione aurea furono trovate molto sconvenienti dalla maggior parte dei commercianti, non solo portoghesi e spagnoli, ma anche francesi ed inglesi, in quanto essi ritenevano di poter acquistare molto più facilmente con oro e argento che con qualsiasi altra merce gli articoli esteri di cui necessitavano per l'importazione, sostenendo che l'esportazione dei metalli preziosi non sempre avrebbe diminuito la riserva del Paese, ma al contrario avrebbe potuto spesso aumentarla.

*«Se noi osserviamo soltanto le azioni dell'agricoltore durante il tempo della semina, quando egli getta molto grano buono nel terreno, lo considereremmo piuttosto pazzo anziché un agricoltore. Ma se consideriamo i suoi lavori nella mietitura, che è la fine delle sue fatiche, troveremo il valore delle sue azioni e l'abbondanza che esse producono.»*

[Thomas Mun, *England's Treasure By Forraign Trade, Or The Ballance Of Our Forraign*, IV]

La classe mercantile era peraltro convinta che la limitazione all'esportazione d'oro in altri paesi avrebbe incitato notevolmente il contrabbando, poiché molte delle merci che si sarebbero dovute ottenere tramite lo scambio «metalli preziosi - merce estera» erano fondamentali per l'economia interna del Paese.

Al fine di evitare una riduzione della ricchezza nazionale e agevolare il commercio internazionale, essa propose ai governi nazionali di monitorare periodicamente la cosiddetta bilancia commerciale e legiferare in modo che l'indice delle importazioni non superasse quello dell'esportazioni.

Sebbene le loro argomentazioni sembrassero a Smith alquanto sofisticate, esse si fondavano sul criterio per cui un Paese quando esporta un quantitativo di merci pari ad un valore molto maggiore di quanto importa, i Paesi stranieri esportatori si trovano nei suoi confronti con una bilancia debitoria che viene necessariamente saldata con uno scambio d'oro e d'argento. In questo senso, la proibizione all'esportazione d'oro sarebbe stata una grave limitazione, in quanto avrebbe reso lo scambio molto più pericoloso e soprattutto più costoso.

Suddetta teoria, giudicata convincente per molti parlamenti europei, fu alla base di una riforma strutturale del commercio in Francia e Inghilterra che permise la libera esportazione di conii e lingotti d'oro in Paesi stranieri.

In ogni Nazione la quantità di tutte le merci che l'industria umana può acquistare o produrre si regola naturalmente secondo la domanda effettiva. In questo senso, in caso di una forte richiesta di beni stranieri, essi possono essere importati più facilmente delle altre merci.

Secondo Smith, quando la quantità d'oro e d'argento importati in un Paese eccede la domanda effettiva<sup>15</sup>, nessuna vigilanza del governo può ridurre l'esportazione. Infatti, nel XVI e XVII secolo tutte le leggi spagnole e portoghesi atte a ridurre l'esportazione di metalli preziosi ebbero come principale risultato quello opposto, ovvero quello di incrementarne la perdita. Inoltre, le continue importazioni d'oro dal Perù ed in particolare dal Brasile superarono tanto la domanda effettiva che fecero cadere vertiginosamente il suo prezzo in relazione a quello fissato nei paesi vicini, costituendo una preoccupazione supplementare per l'amministrazione delle finanze pubbliche in quanto avrebbe potuto essere esportato (invece di importarlo) facilmente dato il suo prezzo molto concorrente.

In un quadro finanziario opposto, ove la quantità d'oro e d'argento sarebbe inferiore alla sua domanda<sup>16</sup>, il suo prezzo invece sarebbe senza dubbio superiore a quello dei paesi vicini, e, pertanto, se ne faciliterebbe l'importazione.

Secondo Smith se i metalli preziosi iniziassero a scarseggiare in un Paese che ha le capacità finanziarie di poterli acquistare, ciò non dovrebbe alimentare grandi preoccupazioni in seno al governo, in quanto potrebbero essere sostituiti convenzionalmente con la «carta». In questo senso, il baratto potrebbe in quel caso anche sostituire lo scambio via moneta nel qual caso si disponesse un'esigua quantità d'oro e di argento, anche se logicamente, sarebbe più corretto ritenere che in ogni settore, se vi è carenza di materie prime, questo debba necessariamente cessare la sua attività.

Quanto alla scarsità di moneta, ritenuta già nel XVIII secolo una «comune lagnanza», Smith ritiene che sia non solo imputabile all'irresponsabilità di coloro i quali sperperano senza ricchezza denaro, ma soprattutto ad un eccesso di attività commerciale.

Infatti, alcuni uomini, le cui iniziative sono state sproporzionate ai loro capitali, incorsero in una carenza di denaro mentre altri, prima di vedere i loro progetti realizzati, spesero il loro intero patrimonio, cercando invano di convincere potenziali creditori a fornire loro denaro a prestito.

Conseguentemente, quando i profitti del commercio sono maggiori del solito, l'eccesso di attività commerciale diventa inevitabilmente un errore generale tra piccoli e grandi commercianti.

---

<sup>15</sup> Cfr. pag. 13. Quadro P.M. < P.R.

<sup>16</sup> Cfr. pag. 13. Quadro P.M. > P.R.

Ciò nonostante, per Smith la moneta non costituisce che una piccola parte del capitale nazionale, in quanto ritiene che la ricchezza di un Paese si fondi essenzialmente su ciò che la sua moneta può acquistare.

Quindi si può ritenere che la ricchezza di una nazione è esprimibile con le merci e i beni che questa può procurarsi mediante il suo strumento di commercio, ossia la moneta.

Inoltre, se si considera che molteplici sono le merci (definito il capitale dei commercianti) più deperibili della moneta e che i commercianti generano il loro profitto dal vendere e dal comprare mediante essa, si può facilmente comprendere che è molto più conveniente scambiare merci per ottenere moneta piuttosto che operare al contrario.

#### IL PROFITTO ECONOMICO RICAVATO DALL'EUROPA IN SEGUITO ALLA SCOPERTA DELL'AMERICA

La scoperta dell'America per Smith costituisce un punto essenziale nella storia finanziaria europea. Egli ritiene infatti che essa abbia avvantaggiato il continente non tanto perché importando grandi quantità di metalli preziosi quali oro e argento il loro prezzo diminuì notevolmente, quanto per aver aperto un nuovo mercato che migliorò indubbiamente le capacità produttive del lavoro.

In questo senso, nei Paesi colonizzatori il prodotto sommato alla ricchezza reale aumentò vertiginosamente, portando quindi benessere e costituendo una spinta essenziale per la modernizzazione dello scambio delle merci tra Paesi.

L'apertura di un nuovo «corridoio» marittimo verso le Indie orientali permise ai nuovi conquistatori, che avevano già distrutto due civiltà e stavano sfruttando decine di migliaia di indigenti considerati impropriamente «selvaggi», di commerciare con grandi civiltà orientali, quali l'Impero Cinese e il Giappone, popolazioni che furono sicuramente più ricche degli europei, sebbene non fossero fornite d'oro e d'argento in grandi quantità.

Gli scambi Europa-Oriente furono dunque possibili, anche se vennero dapprima monopolizzati dal Portogallo e poi dall'Olanda, che concesse un'esclusiva commerciale ad una compagnia di privati. Le altre nazioni europee, come Francia, Inghilterra, Svezia e Danimarca seguirono l'esempio olandese con la negativa conseguenza che portò il vecchio continente a non potere più commerciare liberamente con l'Oriente.

Secondo Smith questo fu la principale ragione per cui l'Europa non riuscì a trarre lo stesso profitto dell'America dalle Indie orientali, le cui ricchezze e privilegi suscitarono un'invidia tale da limitare ulteriormente l'esportazione di argento.

In realtà, da un punto di vista meramente finanziario quest'ultima non sarebbe stata dannosa in quanto un Paese europeo, esportando una parte di metalli preziosi, non avrebbe danneggiato in alcun modo la ricchezza europea, anzi l'avrebbe scambiata con altri metalli preziosi (fonte di ricchezza supplementare per il continente) o con merci utili al suo sviluppo.

#### GLI STRUMENTI FISCALI ATTI A LIMITARE L'ESPORTAZIONE AUREA

Supponendo che la ricchezza di ogni nazione consista di metalli preziosi, allora questo significherebbe che l'economia politica avrebbe come obiettivo primario quello di diminuire le importazioni di merci al fine di aumentare le esportazioni.

Secondo le leggi della bilancia commerciale, quindi, se un Paese non è ricco di miniere d'oro potrà procurarselo da altri proporzionalmente alle sue esportazioni. La sua bilancia potrebbe tendere maggiormente per la merce esportata piuttosto per quella importata, con il risultato che il Paese debitore dovrà necessariamente compensare con un quantitativo proporzionale d'oro e d'argento.

I governi nazionali, per questa ragione, hanno da sempre cercato di imporre restrizioni all'importazione di beni da Paesi stranieri con strumenti fiscali (tassazioni, dazi doganali ecc.) mentre hanno sempre agevolato le esportazioni con rimborsi del dazio doganale, premi in danaro (richiesti la maggior parte dei casi dalle attività in perdita), trattati commerciali ed istituzione di colonie *oversea*.

Gli strumenti fiscali che uno Stato può decidere di utilizzare per contrastare un'alto tasso di importazione sono essenzialmente due<sup>17</sup>:

- I. L'innalzamento dei dazi doganali;
- II. La tassazione diretta delle merci importate.

Questi metodi possono assicurare peraltro l'incoraggiamento dell'industria nazionale, anche se non favoriscono la sua espansione né la indirizzano nel modo migliore.

Per Smith infatti il numero delle persone impiegate nel settore industriale non potrebbe andare oltre una certa misura in proporzione con il capitale della società.

---

<sup>17</sup> Notare che entrambi gli strumenti fiscali enunciati da Smith sono ancora oggi validi, anche se adottati in un contesto totalmente diverso, dove lo Stato ha più influenza nella gestione dei mercati.

Inoltre, nessun regolamento commerciale permetterebbe di incrementare la quantità di industria senza avere preventivamente l'assicurazione che il capitale messo a disposizione possa mantenerla.

Una normativa potrebbe soltanto indirizzare semmai come investire il capitale, consigliando la miglior via agli investitori, ma non è escluso che questo *iter* artificiale sia fallimentare.

Tuttavia, essendo l'interesse di tutti impiegare il capitale in società sicure che garantiscano una rendita equilibrata proporzionata alla quota investita, se il progetto non è reputato credibile, pochi saranno gli investitori e il potenziale rischio di manovre speculative incrementerebbe molto rapidamente a danno dell'economia nazionale.

## I CRITERI D'INVESTIMENTO DEL CAPITALE

Il fattore più importante dei criteri d'investimento di un capitale è secondo Smith la vicinanza della società in cui gli investitori intendono impegnare il loro capitale, ovvero si andrebbe ad investire più favorevolmente in industrie nazionali piuttosto che in straniere, sempre che abbiano la garanzia *ut supra dicebam*.

Un italiano andrebbe quindi a comprare quote di società sul mercato italiano piuttosto che su quello inglese in quanto vorrebbe più facilmente incoraggiare il commercio nazionale che quello estero di consumo o di trasporto. Investendo in un mercato nazionale, infatti, difficilmente un investitore «perde di vista» il suo capitale, a differenza se impegnato in quello internazionale, così come se dovesse incorrere in azioni fraudolente, può facilmente ricorrere alla giustizia, conoscendone meglio la legislazione nazionale.

Il secondo criterio di investimento Smith lo individua nella ricerca della produzione del massimo valore possibile. In questo senso l'investitore andrebbe a monitorare l'attività della società nella quale ha investito, cercando di dirigerla in modo da ottenere il massimo profitto.

Per Smith, il prodotto dell'industria consiste nell'aggiungere qualcosa ad un oggetto o ad un materiale e, proporzionalmente al suo valore, l'imprenditore potrà ottenere un suo profitto.

Il reddito annuale di ogni società, invece, consisterebbe nel valore di scambio di tutto il prodotto industriale annuale. In questo senso, l'investitore, oltre che sostenere una società e a dirigerne le azioni, contribuisce necessariamente a massimizzare il suo reddito annuale. Quindi, se preferisce investire nel mercato nazionale, ciò significa altresì che mira al proprio guadagno e quindi alla sua sicurezza.

A questo punto del ragionamento, Smith introduce il concetto della «mano invisibile», per cui un investitore sarebbe condotto più o meno involontariamente a promuovere un fine che non necessariamente rientra nelle sue intenzioni.

Già affermato in economia politica, imporre elevati dazi a danno dell'importazione di merce può essere molto dannoso per una nazione. Infatti Smith ritiene che ciò induca gli uomini ad investire sul mercato nazionale piuttosto che in quello estero e quindi a impiegare il loro capitale per produrre nel paese ciò che potrebbero normalmente acquistare a minor prezzo da un altro.

*«Il sarto non cerca di farsi le scarpe, ma le compra dal calzolaio. Il calzolaio non cerca di farsi i vestiti, ma si serve dal sarto. L'agricoltore non cerca di fare né l'una né l'altra cosa, ma si serve da quei diversi artigiani.»*

[Adam Smith, *An Inquiry Into The Nature And Causes Of The Wealth Of Nations*, IV, II]

Per una nazione come per un privato è sicuramente assurdo fabbricare ciò che può essere acquistato a minor prezzo di quello che si avrebbe speso per farlo. L'industria generale di un paese, il cui valore rimarrebbe in rapporto con il capitale impiegato, sarebbe quindi svincolata dal trovare la via per cui potrebbe attuarsi con il maggior vantaggio e, peraltro, essa non potrebbe essere impiegata con il massimo vantaggio quando diretta verso un oggetto il cui costo di fabbricazione sia maggiore del suo valore di mercato.

Da ciò ne deriva logicamente che sarebbe inutile produrre una merce ad un costo elevato quando essa fosse facilmente importabile ad un minor costo da un Paese straniero.

Smith tuttavia ritiene che quand'anche si verificasse una situazione *ut supra* descritta, il prezzo di una merce prodotta in madrepatria, in relazione al rapporto domanda effettiva-quantità sul mercato, potrebbe diminuire anche al di sotto di quello fissato dalle nazioni straniere, e ciò sarebbe positivo in quanto suddetta manifattura potrebbe essere introdotta sul mercato molto più rapidamente di quanto succederebbe importandola. La negatività di tale operazione risiederebbe nel rallentare l'accumulazione di capitale, in quanto la manifattura della società potrebbe solo aumentare proporzionalmente al capitale investito e il suo capitale potrebbe soltanto aumentare in proporzione al suo reddito.

In ogni caso, secondo Smith aumentare i dazi doganali per limitare l'importazioni di merci ha come effetto immediato quello di ridurre il reddito del tessuto industriale nazionale più rapidamente di

quanto succedrebbe naturalmente se fosse lasciato alla sola industria la libera scelta di trovare la propria via di impiego del capitale.

La ricchezza di una nazione tiene conto ovviamente di numerose variabili di contesto, tra le quali, in particolare, spiccano i vantaggi naturali che un Paese ha rispetto ad un altro.

Oggi giorno, più che mai, ci si accorge che i Paesi ricchi nel sottosuolo di petrolio, gas metano e metalli preziosi hanno molta più facilità ad inserirsi nel mercato ed a negoziare contratti con grandi potenze economiche, in quanto essi hanno bisogno di esportare per guadagnare, mentre i secondi hanno bisogno di importare per sopravvivere.

Al tempo di Smith, invece, in Scozia si poteva coltivare grandi quantità d'uva dalle quali si otteneva una grande quantità di vino circa trenta volte più caro che quello prodotto all'estero più o meno della stessa qualità. Per Smith tuttavia una legislazione che instaurerebbe una sorte di «protezionismo» per cui il vino straniero sarebbe tassato in modo tale da renderlo più caro e quindi meno vendibile per incoraggiare la produzione vinicola scozzese sembra un'assurdità.

*«Che i vantaggi di un Paese su di un altro siano naturali o acquisiti, è sotto questo aspetto di nessuna importanza. Finché un paese ha quei vantaggi e l'altro ne manca sarà sempre più vantaggioso per l'ultimo acquistare dal primo anziché produrre. Il vantaggio che un artigiano ha sul suo vicino che esercita un altro mestiere è soltanto un vantaggio acquisito; e tuttavia entrambi trovano più vantaggioso acquistare l'uno dall'altro anziché fare ciò che non compete ai loro rispettivi mestieri.»*

[Adam Smith, *An Inquiry Into The Nature And Causes Of The Wealth Of Nations*, IV, II]

Monopolizzare il mercato interno gioverebbe anzitutto ai commercianti, in quanto la concorrenza straniera non potrebbe più esportare manufatti in un paese ove si cerca di incentivare la propria industria tassando i beni importati. Un'importazione libera, invece, potrebbe solo che agevolare l'espansione di una nazione, senza arrecare grandi danni.

Oggi i mercati europei sono spesso «invasi» da manufatti cinesi e di provenienza asiatica, ove il costo di mano d'opera è significativamente inferiore a quello nel continente. Trascurando la qualità, da ciò ne deriva un rilevante basso costo di alcuni prodotti *made in China*, molto più acquistati per questa ragione che quelli *made in Europe*.



Utopicamente ragionando, se si cercasse in qualche modo di tassare le importazioni asiatiche per favorire un incremento di capitale industriale europeo e per favorire una crescita economica interna, trascurando le ritorsioni politico-finanziarie, l'Europa si troverebbe a produrre ad un maggior costo manifatture che potrebbero essere importabili dall'oriente a minor costo.

Un cambio favorevole tra un paese particolare ed un altro non proverebbe inoltre l'esistenza di una bilancia commerciale favorevole con quel paese.

Supponiamo ad esempio che sia normale per i commercianti italiani pagare le merci che comprano dalla Cina, dall'India e dagli Stati Uniti con cambiali sulla Francia, lo stato ordinario di debito e di credito tra Italia e Francia non sarà esclusivamente fondato sull'andamento ordinario delle loro transazioni reciproche, bensì sarà influenzato dall'andamento ordinario delle transazioni tra Italia e le altre piazze di affari, quali Cina, India e Stati Uniti.

In questo senso, l'Italia potrebbe essere annualmente costretta a versare un'ingente quantità di monete d'oro alla Francia sebbene le sue esportazioni possano superare di molto il punto di equilibrio della bilancia commerciale, anche se essa ovviamente le è favorevole.

Peraltro, Smith critica ampiamente il calcolo ordinario del cambio, che considera troppo sommario per fornire sufficienti informazioni sulla natura reddituale di uno Stato. Infatti, nel XVII secolo, il cambio reale poteva essere così diverso da quello calcolato che era pressoché impossibile risalire a quello precedente e così via.

In relazione a numerose variabili, come la tosatura o lo svilimento della moneta rispetto ad uno stesso titolo, Smith definisce quindi la natura dei cambi:

- Un cambio è detto *alla pari* o *nominale* quando per una stessa somma  $x$  in uno stato  $y$  si riceve la stessa somma  $x$  in uno stato  $z$  (es. se nell'Eurozona 10€ sono uguali a 10\$ US negli Stati Uniti)<sup>18</sup>.
- Un cambio è detto *reale* invece se riferito alla capacità di ottenere beni e servizi in uno stato straniero con la stessa somma  $x$ . Ad esempio se un cittadino europeo usufruisce di servizi negli Stati Uniti, con tasso di cambio favorevole, cioè di  $1€ = 1,15\$$ , avrà minori dispendi se questo dovesse salire ulteriormente per lo stesso servizio, cioè da  $1€ = 1,15\$$  a  $1€ = 1,20\$$ ; al contrario se  $1€ = 0,85\$$  sarà più dispendioso come se  $1€ = 0,80\$$ .

---

<sup>18</sup> Normalmente in Italia oggigiorno si definisce con tasso di cambio nominale il prezzo in una valuta estera di 1 unità nazionale (*certo per incerto*), mentre nei paesi anglosassoni, si prende a riferimento 1 unità straniera per definire il prezzo di quella nazionale (*incerto per certo*).

*«Nulla può essere maggiormente assurdo di tutta la dottrina della bilancia commerciale su cui sono fondate non soltanto tutte queste restrizioni<sup>19</sup>, ma quasi tutte le regolamentazioni commerciali.»*

[Adam Smith, *An Inquiry Into The Nature And Causes Of The Wealth Of Nations*, IV, II, II]

Come è stato detto nelle precedenti pagine, Smith condanna fermamente l'uso di strumenti fiscali al fine di bloccare il libero commercio tra gli Stati. La dottrina della bilancia commerciale, già enunciata nei precedenti paragrafi, prevedeva infatti che uno scambio sarebbe stato alla pari se nessuno dei due stati coinvolti nello scambio perdevano o guadagnavano qualcosa (situazione di bilancia commerciale equilibrata); se uno di essi guadagnava maggiormente quantità d'oro o di metalli preziosi (dovuto ad una esportazione maggiore di merce rispetto al paese importatore), la bilancia sarebbe stata sbilanciata dalla sua parte (situazione di bilancia commerciale in attivo); in una situazione opposta, ove le importazioni sarebbero superiori alle esportazioni, la situazione sarebbe di bilancia commerciale in passivo.

Ancora oggi, nel modello economico di natura keynesiana, la bilancia commerciale costituisce uno dei principali indicatori finanziari di una nazione, in quanto il suo saldo determina il tasso di scambio della sua moneta.

Per Smith, l'esportazione è sicuramente necessaria per stabilire una situazione economica prospera in un Paese, ovvero di bilancia commerciale in attivo, tuttavia egli distingue due tipi di beni soggetti a esportazione:

- I. Beni di natura indigena;
- II. Beni di natura straniera (merci estere), meno redditizi rispetto ai primi.

Un Paese che esportasse maggiormente le proprie merci locali sarebbe quindi agevolato rispetto a quello importatore, in quanto se quest'ultimo non può scambiare direttamente le sue merci locali con quelle importate, dovrà ricorrere preliminarmente ad un'altra importazione in un altro paese (ad esem-

---

<sup>19</sup> Cfr. pag. 21. Smith si riferisce ad alcune disposizioni prese dagli Stati per ridurre l'importazione di beni stranieri e favorire l'esportazione, come l'elevamento dei dazi doganali o dei premi in denaro assegnati a coloro i quali esportano grandi quantità di merce.

pio ove i prodotti sono più rari o soggetti a grande domanda, come il petrolio) e poi esportare come merce di scambio nel primo paese.

*«È insegnato a tutte le nazioni, che il loro interesse consiste nell'impo-  
verire tutti i loro vicini.»*

[Adam Smith, *An Inquiry Into The Nature And Causes Of The Wealth Of Nations*, IV, II, II]

Questa massima di Smith è abbastanza esplicativa per comprendere quali furono gli interessi internazionali nella storia. Si è cercato di far guardare ogni nazione dalle altre con occhio invidioso alle prosperità di tutte i Paesi con i quali commercia e considerare il loro guadagno come una perdita propria. Oggigiorno così si possono spiegare ancora molti conflitti tra Stati con ragioni prevalentemente economiche, mascherate da missioni per l'«esportazione della pace», ma che in realtà sono l'espressione di una sagacia commerciale senza limiti di vari Stati e di un *doing business* indispensabile per il benessere economico di una nazione.

Nella storia, la sofisticeria sfrenata dei commercianti portò in ogni stato un monopolio mercantile tale da confondere il buon senso dell'umanità e da indurre numerosi governi a limitare l'importazione di beni dall'estero, quand'anche essi sarebbero stati acquistati ad un prezzo minore di quanto sarebbe costato fabbricarlo in madrepatria.

Logicamente, infatti, un governo avrebbe come obiettivo quello di garantire il benessere generale delle popolazioni, e quindi, salvaguardando l'integrità economica dello Stato, ridurre le spese per aumentare i beni e servizi. Invece, sebbene questa proposizione possa sembrare ridicola, l'interesse è direttamente opposto a quello della maggior parte della gente, e ciò è imputabile, riferendomi anche a ciò che afferma Smith, allo spirito concorrenziale e abbindolante dei commercianti.

*«La ricchezza di una nazione vicina, sebbene pericolosa in guerra e in politica, è certamente vantaggiosa nel commercio [...]. In stato di pace e di commercio essa deve mettersi in condizione di scambiare con quella più povera e quindi di costruire un mercato migliore tanto per il prodotto immediato della sua industria, quanto per tutto ciò che può essere acquisito con esso.»*

[Adam Smith, *An Inquiry Into The Nature And Causes Of The Wealth Of Nations*, IV, II]

Smith ritiene quindi che gli Stati che hanno il commercio più libero sono quelli che si sono maggiormente arricchiti dal commercio estero, quand'anche i principi del sistema commerciale indurrebbero a pensare l'opposto.

La bilancia che Smith crede essere essenziale è quella del prodotto e del consumo annuale. A prescindere dal fatto che sia favorevole o sfavorevole, essa indica chiaramente che se il valore di scambio del prodotto annuale è superiore a quello del consumo annuale, questa differenza andrà ad incrementare proporzionalmente il capitale della società. Quindi essa vive con il suo reddito, e ciò che risparmia è aggiunto al suo capitale per incrementare ulteriormente il suo prodotto annuale.

In una situazione opposta, ove il valore di scambio del prodotto annuale è inferiore al consumo totale, il capitale diminuirà, e con esso lo stesso valore di scambio.

Una bilancia di questo tipo potrebbe essere favorevole in una nazione quando quella commerciale non lo è e per Smith si addice a quegli stati isolati nel mondo e soprattutto senza commercio.

#### SISTEMI DI ECONOMIA AGRICOLA PRINCIPALE FONTE DI REDDITO DERIVANTE DALLA TERRA

Il sistema agricolo all'interno dell'economia politica è sicuramente più semplice rispetto a quello mercantile. Smith sa che un sistema basato unicamente sul reddito agricolo è pressoché utopico, dimostrato dal fatto che nessuna nazione non lo ha mai adottato e che è rimasto tale soltanto perché oggetto di speculazione economica e filosofica.

Le grandi potenze mercantili prima, poi divenute industriali, si affiancarono da sempre al sistema mercantile, in quanto molto più regolato ed essenzialmente fondato su restrizioni.

Già Colbert, ministro della *Maison Royale* di Luigi XIV e sovrintendente delle finanze pubbliche dopo l'arresto del suo rivale Nicolas Fouquet, sebbene fosse un'illuminato di scienze economiche e sapesse organizzare destramente lo Stato, aveva teorizzato un sistema per cui, tenendo conto dell'equilibrio della bilancia commerciale, il principale obiettivo di una nazione era quello di accrescere il potere della moneta. Secondo l'economista francese, aumentare le esportazioni e diminuire le importazioni non era sufficiente per raggiungere tale scopo, ma era necessario diversificare le aree produttive dell'industria, oltre che accrescere significativamente la qualità delle manifatture.

Colbert non ebbe grande successo in Francia, sebbene sia ricordato ancora oggi per aver instaurato un sistema tributario più equo per tentare di sanare i conti pubblici e per aver creato una nuova ed efficace rete di amministrazione pubblica.

Nel sistema agricolo, le classi in cui sarebbe divisa la popolazione sarebbero essenzialmente tre:

- I. Proprietari terrieri;
- II. Coltivatori;
- III. Artigiani e ommercianti.

Ognuno di questi ha un ruolo ben definito all'interno della società<sup>20</sup>: i primi contribuiscono alla produzione mediante investimenti per migliorare il lavoro della terra; i secondi con le spese di coltivazione iniziali e annuali (le cosiddette *dépenses primitives et dépenses annuelles*, consistenti nelle sementi, nel rinnovo degli strumenti e il mantenimento annuale dei dipendenti dell'affittuario e del bestiame<sup>21</sup>); i terzi, invece, considerati improduttivi, poiché non aggiungono nulla al valore del prodotto annuale, possono aumentare il reddito per mezzo della parsimonia, privandosi di una parte di fondi destinati alla loro sussistenza.

Secondo Smith, quindi, la loro ricchezza non può aumentare come quella di proprietari e coltivatori, poiché essa deriva direttamente dal risparmiare di una parte del loro reddito annuale.

Nonostante la loro limitatezza nell'accrescere il loro patrimonio e commercianti sono essenziali in un panorama economico nazionale, in quanto permettono la vendita e l'acquisto, quindi lo scambio nazionale ed internazionale delle merci.

Inoltre, è importante ricordare che, sebbene la visione di Smith riguardo ai commercianti sia piuttosto negativa, in ragione del loro interesse ad una forma di «protezionismo», consistente nel limitare al massimo le importazioni per aumentare le esportazioni, essi costituiscono uno dei quattro punti cardinali di un Paese, in quanto l'equilibrio della bilancia commerciale è vincolato dalla loro attività.

Anche in uno stato agricolo, la libertà di commercio e la soppressione di inutili dazi, istituiti per lo più per diminuire il prodotto eccedente ed evitare il suo reinvestimento, potrebbe agevolare l'aumento del capitale e quindi lo sviluppo di una classe artigiana e mercantile ad un basso costo.

---

<sup>20</sup> Notare che in uno Stato di natura commerciale le tre classi avrebbero gli stessi oneri e i commercianti sarebbero tanto improduttivi quanto in uno Stato agricolo.

<sup>21</sup> Bisogna notare che Smith si oppone chiaramente alla tassazione di queste attività, in quanto ostacolerebbero la rendita del terreno. Tutte le spese fondiari, a partire da quelle dei proprietari terrieri, l'intento dei quali dovrebbe essere quello di apportare migliorie ai terreni agricoli, dovrebbero essere infatti esenti da qualsiasi tassazione, anche da parte di quelle imposte dalla Chiesa.

In questo senso, conseguentemente ad un costante aumento di materie prime e di manifatture, l'eccedenza delle manifatture in relazione alla domanda interna, potrebbe essere impiegata in un mercato straniero, favorendo il commercio estero e l'esportazione.

Riassumendo, Smith è quindi convinto che il miglior modo in una nazione agricola per formare le proprie tre classi (proprietari, coltivatori, artigiani e commercianti) sia quello di liberalizzare il commercio, poiché aumentando il valore del prodotto eccedente annuale, si andrebbe a creare un fondo che svilupperebbe automaticamente la classe mercantile, favorendo quindi il commercio nazionale, ma soprattutto quello straniero.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Cantillon, Richard *Essay on the Nature of Trade in General*

Diderot, Denis *L'Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné des Sciences*

*et des Arts et des Métiers*

Hobbes, Thomas *Leviathan*

Keynes, John Maynard *The General Theory of Employment, Interest and Money*

Le Rond D'Alembert Jean Baptiste, *L'Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné des Sciences*

*et des Arts et des Métiers*

Mun, Thomas *England's Treasure By Forraign Trade, Or The Ballance Of Our Forraign*

Platone, *Repubblica*

Pufendorf, Samuel *De jure naturae et gentium*

Smith, Adam *An Enquiry Into The Nature And The Cause Of The Wealth Of Nations*